

## ANALISI D'OPERE

BAECHLER J., *Les origines du capitalisme*, Éd. Gallimard, Paris 1971. Un volume di pp. 188.

Condotta volutamente nello stile denso e conciso del saggio, il discorso che l'autore propone in questo breve testo, pretende senza ambiguità ad uno statuto allo stesso tempo teorico e storico: si tratta di costruire un modello per l'analisi della successione storica, applicandosi a spiegare il problema specifico della genesi del capitalismo. Bisogna anzitutto riconoscere che la pretesa di situarsi a questo livello di generalità è resa pienamente legittima da una quantità vastissima di riferimenti storici e culturali che sostengono la ricerca e che l'autore filtra nelle poche ma pur dense pagine del saggio.

Quanto all'esito di questa impresa intellettuale è ciò che dovremo discutere. La logica del ragionamento di Baechler può essere riassunta agevolmente. In primo luogo egli parte da una critica delle spiegazioni date da Marx sulle origini del capitalismo. Attraverso l'esame dell'*Ideologia Tedesca*, dei *Grundrisse* e del *Capitale* l'analisi di Marx è così sintetizzata: l'essenza del capitalismo risiede nell'incontro tra un capitale ed una forza lavoro libera e la spiegazione genetica va ricercata nelle due direzioni. Da una parte l'origine del capitale pone il problema dell'accumulazione primitiva, dall'altra l'origine della forza-lavoro pone il problema dell'espropriazione dei lavoratori indipendenti, contadini ed artigiani. Tutte le ragioni che Marx apporta per spiegare que-

sti due processi sono, secondo l'autore, condizioni esterne al sistema: rappresentano cioè delle esplicitazioni della definizione stessa di capitalismo: l'espropriazione dei contadini e la trasformazione dell'agricoltura suppongono l'esistenza di un mercato in vista del quale può esservi interesse ad uno sfruttamento su larga scala della produzione agricola; la formazione del capitale è presentata da Marx come una successione di tappe, dal capitale usuraio al capitale industriale, ma non si spiega come si passa da una tappa all'altra, cioè in realtà, come il capitale si forma. Dunque nell'analisi marxiana « l'origine del sistema capitalista suppone il sistema capitalista » (p. 46).

A partire da questa critica, l'autore elimina anche una serie di altre false piste. Non si può spiegare il capitalismo sulla base di un semplice progresso tecnico perché tra la messa a punto di un processo e la sua applicazione economica c'è sempre soluzione di continuità ed è appunto l'applicazione economica che si deve spiegare. Definire il sistema capitalistico attraverso l'economia di mercato, significa mancare la sua specificità storica, perché una economia di mercato è reperibile in numerose e diverse civiltà, da quella mesopotamica a quella cinese, passando per Roma e la Grecia. La semplice ricerca del profitto non è una caratteristica sufficiente, per la stessa ragione; bisogna definire la specificità del modo capitalista di ricerca del profitto. Ricorrendo a Weber, l'autore individua il carattere specifico del sistema capitalistico nella ri-

cerca privilegiata dell'efficacia economica. Esso è il primo sistema che sia definito « dalla crescita massiccia, fin qui senza limiti, della produzione, della circolazione, del consumo » (p. 89).

Poiché ogni attività umana (economica, politica, morale, estetica) tenderebbe a svilupparsi senza limiti secondo la propria logica interna, se ciò non avviene se ne deve cercare la ragione nell'intervento di certe limitazioni e di certi vincoli; per esempio la guerra tenderebbe alla distruzione dell'avversario ma l'esperienza dimostra che solo eccezionalmente essa è una lotta a morte, per l'intervento di tutta una serie di ostacoli sociali, morali ecc. Così il potere politico tenderebbe ad esercitarsi per sua natura in maniera assoluta, ma in realtà nessun regime politico testimonia il raggiungimento di tali limiti. Allo stesso modo l'efficacia economica esigerebbe per sua natura la ricerca del profitto massimo per se stesso, la finalizzazione totale della attività intellettuale alla ottimizzazione delle condizioni di produzione, la riduzione dei lavoratori alle semplici necessità della sopravvivenza, l'assorbimento senza limiti della produzione da parte della società. Se queste quattro condizioni non si sono mai realizzate totalmente e senza limiti, ciò dipende dal fatto che tutte le società hanno posto degli ostacoli in una direzione o in un'altra alla loro piena espansione. La domanda sulla specificità del capitalismo occidentale e sulle sue origini diviene dunque per l'autore la seguente; cosa ha permesso che la civiltà occidentale ed essa sola togliesse più di ogni altra gli ostacoli alla ricerca della efficacia economica?

La risposta si articola in alcuni punti. La prima e fondamentale condizione per la massimizzazione della efficacia economica è la liberazione della società civile nel suo rapporto con lo Stato, l'apertura di uno spazio per l'attività economica non coincidente con l'attività politica. Questa con-

dizione è soddisfatta quando un'area culturalmente omogenea è divisa in più unità politiche sovrane, il che impedisce un reale controllo del politico sull'economico. Perché queste potenzialità diano tutte le loro conseguenze occorre che il sistema di valori si modifichi a detrimento dei valori religiosi, militari e politici e infine che i bisogni siano liberati. L'evoluzione dell'occidente, unica nella storia, ha riempito tutte queste condizioni. L'ordine feudale uscito dalla decadenza delle provincie occidentali dell'impero romano ignorava gli scambi; solo la rinascita delle città, private di ogni funzione politica e militare, ha visto nascere il borghese, condannato da questa situazione a votarsi alla attività economica, priva di ogni legittimità e perciò fonte di insoddisfazione per chi la esercita. L'assenza di un ordine politico europeo ha provocato l'anarchia del mercato e l'impossibilità di qualunque regolamentazione politica dell'attività economica. La svalutazione delle funzioni religiose, politiche e militari ha concentrato le energie sulla attività economica. Infine la distruzione dei generi di vita tradizionali, provocata da fattori politici e dai contatti con l'esterno, ha prodotto una liberazione dei bisogni e ha creato nello stesso tempo una massa di nuovi lavoratori-consumatori.

Dunque la causa ultima della originalità dello sviluppo capitalistico occidentale va ricercata secondo l'autore nella peculiarità della storia politica e in particolare nella coesistenza di più unità politiche all'interno della stessa area culturale. Ciò ha impedito, più che in ogni altra situazione storica, che si mantenessero forti ostacoli alla ricerca dell'efficacia economica ed ha invece permesso, attraverso la liberazione dell'attività economica, lo sviluppo della società capitalistica. La storia dell'occidente appare così come la realizzazione di una possibilità strutturale,

potenzialmente disponibile già per altre civiltà e che una particolare combinazione di fattori ha permesso di realizzare in questo caso specifico. Con questa conclusione l'autore rifiuta ogni approccio evolutivistico ed offre un esempio certamente interessante di applicazione del metodo strutturale alla ricerca storica. Tuttavia lo sostanza della proposta di Baechler lascia insoddisfatti. La nostra riserva non può essere espressa che nella sua forma più generale dato che ci è impossibile discutere le singole argomentazioni. L'autore spiega il mutamento senza alcun ricorso ai rapporti sociali che sono essenzialmente dei rapporti conflittuali. Senza tener conto del conflitto tra i gruppi sociali, come spiegare quella autonomia del politico che sembra essere il nodo esplicativo di tutto il ragionamento? E prima ancora, cosa spinge la ricerca dell'efficacia economica al suo limite, se non un rapporto di dominazione-subordinazione? La «logica interna» che spingerebbe ogni attività umana a svilupparsi senza limite secondo le sue leggi proprie, non è una logica naturale ma esprime un certo tipo di rapporti sociali. Le osservazioni di questo genere potrebbero moltiplicarsi: come spiegare la decadenza dei valori militari, religiosi, politici? È possibile ricondurre la rottura dei generi di vita tradizionali a semplici influenze esterne?

Rispondere a queste domande significa evidentemente collocarsi in una prospettiva diversa da quella scelta dall'autore e concludere con Dobb che la fonte primaria di ogni movimento e trasformazione è data piuttosto dal conflitto e dall'azione reciproca degli elementi che dall'accrescimento lineare di un elemento singolo.

A. M.

*Milano, Università Cattolica.*

CAMERON R., *La France et le développement économique de l'Europe, 1800-1914*, Éd. du Seuil, Paris 1971. Un volume di pp. 430.

Questa edizione francese ripropone, a dieci anni dalla sua prima comparsa in inglese, un'opera di grandissimo interesse, ora rivista e talvolta arricchita di nuove acquisizioni. La ricerca di Cameron costituisce certamente uno dei contributi più importanti degli anni recenti sulla industrializzazione francese e sui suoi rapporti con lo sviluppo economico europeo. Rompendo con una tradizione che aveva sottolineato soprattutto gli aspetti di chiusura, di isolamento e di ritardo dell'economia francese, Cameron si sforza di mettere in luce l'apporto fondamentale dato dalla Francia allo sviluppo economico dell'Europa.

La Francia ha contribuito, secondo Cameron, a tale sviluppo attraverso la sua influenza intellettuale, sociale e legislativa, attraverso la diffusione della tecnologia, e attraverso l'esportazione dei capitali. Sul piano sociale e giuridico le grandi riforme legali ed istituzionali che creano il quadro dello sviluppo economico sul continente, furono il risultato della Rivoluzione Francese. La diffusione europea della Rivoluzione, nella sua versione napoleonica, fu alla base del mutamento istituzionale capace di sostenere l'industrializzazione.

In secondo luogo, l'autore sottolinea il ruolo degli ingegneri francesi e delle grandi scuole nella diffusione sul piano europeo delle nuove tecnologie della produzione industriale. Infine gli investimenti esteri e l'immenso flusso di capitali francesi in Europa furono uno degli stimoli fondamentali dello sviluppo economico. Se questa emorragia di capitali fu utile alla Francia e alla sua industria, resta un problema aperto: l'autore tende ad imputare la carenza di capitali della